

CESARE ANGELINI E FRANCESCO MESSINA: UN INCONTRO DI SENSIBILITA' ARTISTICHE

“Anche Angelini ci ha lasciati, ovvero mi ha lasciato, andando a mettersi in fila con le mie care, grandi ombre”: con queste malinconiche parole inizia il ricordo affettuoso che del “mio abatino” Francesco Messina traccia, con immediatezza dalla casa di Gardone, il giorno seguente la morte dell’amico; un ricordo poi scelto come esordio della sua raccolta *Care, grandi ombre. Ritratti di artisti e scrittori del 900*, pubblicata da Scheiwiller una decina d’anni più tardi (1985). Qui, il piccolo prete dallo “sguardo celeste” a cui lo scultore non era riuscito, in quarant’anni di amicizia, a carpire un’effigie plastica causa la resistenza di quello a spostarsi nello studio di Brera, laddove erano gli strumenti del mestiere e le luci propizie, viene ritratto con sapienza dall’artista-poeta: “La capigliatura argentea su cui passava spesso la mano per ricomporre qualche ciocca ribelle, allungando l’avanbraccio con gesto da dandy, era l’emblema della sua minuscola figura, il capitello”.

In quel “mi ha lasciato” è il riflesso di una separazione, di una perdita dolorosa e di un’amicizia non comune, costruita e via via rinsaldata nel corso di più di un trentennio. I due si erano conosciuti alla metà degli anni ‘30 a Milano, nell’ambiente delle riviste letterarie che entrambi frequentavano (Messina era anche poeta), e si erano poi certamente reincontrati a Pavia, dove lo scultore era stato chiamato per “chiara fama” nel ‘37 e ancora nel ‘39 per la realizzazione dei due monumenti del Regisole e della Minerva. Dieci anni più tardi, nel febbraio 1949, il rettore Angelini lo aveva invitato al Borromeo a tenere una conversazione sul tema “La tradizione nell’arte”, un argomento a lui congeniale essendo stato, e rimanendo anche allora, il campione di una solida statuaria classica di eccellente perfezione tecnica e formale. Nella lettera di invito (nell’Archivio della Fondazione Francesco Messina di Milano, dove è conservata la corrispondenza qui citata) Angelini mantiene l’uso del lei e manda a salutare i comuni amici Marco Valsecchi (critico d’arte per “l’Ambrosiano”) e Ferdinando Giannessi (critico letterario e docente alla Bocconi). Non conosciamo il testo della conferenza - la “Provincia Pavese” del 27 febbraio ‘49 dedica un trafiletto citando solo il titolo e la grande attesa del pubblico - ma qualche suggerimento ci può derivare dalla circostanza che, pochissimo tempo dopo, Messina avrebbe inviato al prelato (a dar fede ad un’annotazione a matita che rimanda proprio ad Angelini) la copia dattiloscritta dell’articolo “Tradizione e arte religiosa”, che sarebbe stato pubblicato sul numero di febbraio 1950 di “Città di vita” (V, n.2, 1950), importante rivista fiorentina di religione, arte e scienza; un testo che mostra l’ampia e profonda riflessione dello scultore sul tema del sacro e della sua rappresentazione nell’arte, una riflessione pessimistica su come l’uomo contemporaneo, essendosi allontanato da Dio e avendolo rimosso dal cuore, ora così faticosi a ritrovare nell’arte l’armonia e la verità assicurate dalla tradizione, tanto da intraprendere due strade pericolose: verso un’accademismo a fondo supinamente verista e verso una speculazione intellettualistica e decorativa.

Da quel momento, io credo, l’amicizia e la frequentazione tra i due conosce una svolta, nel senso che Angelini (non particolarmente interessato a questioni d’arte figurativa) diviene il confortante confidente delle ansie e delle problematiche interiori di Messina - la cui fortuna professionale in quegli anni aveva subito un drastico e doloroso ridimensionamento critico -, la fidata guida e il riferimento spirituale per i tanti interrogativi che sembrano tormentarlo. Per tutti gli anni ‘50 d’abitudine Francesco, talvolta accompagnato dalla moglie Bianca e dalla figlia Paola, quasi ogni domenica lascia Milano per rifugiarsi al Borromeo, dove - grazie all’immersione nell’ampio giardino, le colazioni offerte “da vero anfitrione” o anche “i piccoli te”, ma soprattutto le conversazioni con l’“abatino” - lenisce le amarezze e si proietta nel mondo dell’aldilà: nella lettera del 21 novembre 1963 scrive: “Un tempo, in certi pomeriggi domenicali capitavi a Pavia, quasi per “disinfettarti” della grande città”. Angelini, per parte sua, ha l’occasione per

presentargli alcune sue “cosucce” - tra cui “il mio ultimo libriccino: una piccola trilogia d’oltremare” - alle quali l’amico guarda “con qualche benevolenza”.

A legarli era certamente l’amore per Manzoni, insuperato maestro d’arte e di vita, con il quale entrambi scherzosamente gareggiavano sulla longevità della vita terrena. Il 18 gennaio 1967 Angelini scrive all’amico di avergli inviato “certi “Capitoli sul Manzoni” che in questi giorni mi pubblica Mondadori, nella stessa collana dello “scrigno” dove tu hai creato un parco di tigli. Dei “capitoli” qualcuno è quasi vecchio, altri non sono più giovani; comunque, tutt’insieme, vogliono essere un amoroso discorso sul nostro poeta. Accoglili con l’amicizia d’una volta: di quando mi accompagnavi Papini al Borromeo.....: tempi così lontani che quasi non mi pare mi siano appartenuti”.

Il 28 aprile 1974 il sacerdote ringraziava l’amico per il “bel Manzoni che mi hai regalato. Regalo principesco. L’ho appeso nel posto più in vista della mia piccola casa (d’affitto) come un protettore, un ispiratore di buone opere. Non letterarie, che non m’è mai riuscito di farne una; ma buone azioni di vita, in cui, sì, una m’è riuscita: quella di raggiungere gli 88, che fu la sua età mortale. Altre, vedremo. Magari quella di superarla: visto che, tra tante cose belle e brutte della vita, una è bellissima: vivere il dono divino della vita”. Annoto che entrambi vinsero la sfida, toccando la soglia dei 90 anni e più (Messina 95), ancora con la lucidità degli interessi intellettuali e il rigoglio dei sentimenti.

Un luogo del cuore per entrambi, dove talvolta si erano incontrati, fu Assisi: “Solo Assisi lo placava. – scrive Messina ricordando la riluttanza di Angelini a lasciare anche per pochi giorni Pavia- L’atmosfera francescana lo incielava. Passeggiava con gli amici al chiaro di luna, ma sempre con il taxi alla porta”. E’ il tema anche di una lettera del 19 luglio 1970 inviata allo scultore in quella data villeggiante all’isola d’Elba; il letterato racconta di non essersi allontanato da Pavia, di essere restato” legato alla gamba del mio tavolino, pur senza arie troppo alfieresche, a lavorare attorno agli Angeli. Più precisamente: sto traducendo, per Scheiwiller, l’Angelologia di S.Tommaso, un trattatello dove il grande teologo diventa poeta. So che, per tradurlo bene, ci vorrebbe la sensibilità di un Mallarmè che scrive L’Apres midi d’un Faune, e il linguaggio del paradiso dantesco. Insomma, mi ci provo. Il rischio è bello”. Forse si sarebbero ritrovati, il mese successivo, per la settimana cristiana ad Assisi. Ma Angelini confida all’amico: “Io non sento più molta attrazione verso quella collina ispirata. Mi pare che anche lassù, oggi si canti un altro Credo, un po’ diverso da quello che cantavamo, in anni quasi lontani, insieme con Papini, con Baldini, con D’Amico, con Ungaretti, andati tutti di là” e aggiunge: “Ma forse la colpa è mia e della mia troppa età che non sa sempre adattarsi ai tempi nuovi e rinnovatori. Che certo hanno i loro meriti.....”. Una riflessione molto probabilmente condivisa con l’amico scultore che tanto aveva dovuto faticare, nei decenni del dopoguerra, prima a scrollarsi di dosso la compromissione con il regime fascista e ora, con l’arrivo della ventata popolare delle avanguardie degli anni ‘60, a difendere una idea e una maniera dell’arte poco sperimentale e invece tenacemente ancorata ai consolidati valori della tradizione e della perfetta forma classica.

Susanna Zatti